

“ADORARE L’EUCARESTIA NELLA GIOIA DELLO SPIRITO SANTO”

MONASTERO BENEDETTINO DI VIA BELLOTTI

sabato 14 ottobre 2017

Introduzione di don Dario

Con calma e con la massima consapevolezza, ci introduciamo a questo momento di preghiera. Essendo qui per un momento di preghiera particolare - non è una Messa alla quale siamo abituati - cerchiamo di “sfruttare” il più possibile la novità di questa proposta. Siamo qui nella casa delle nostre carissime sorelle (addirittura gemelle visto che, tra il Monastero Benedettino e la Parrocchia di san Leone magno papa c’è un gemellaggio) e questo vuole essere un momento di Adorazione Eucaristica calma e guidata. Abbiamo voluto, quest’anno, un momento di preghiera e di Adorazione Eucaristica, in questo Monastero, perché qui ha un significato particolare. Il primo grande dono dell’Adorazione Eucaristica è il silenzio nel quale ricevere lo Spirito santo. Il tempo più importante, in quest’Adorazione, sarà quello in cui il Santissimo sarà esposto. L’ideale, durante l’Adorazione Eucaristica, è fare silenzio e lasciare che lo Spirito santo parli, attraverso la presenza di Gesù, e parli al nostro cuore. Quindi questa è l’intenzione, la logica, la ragione, il senso di questo momento che viviamo.

Cenni storici da parte di Suor Geltrude (non rivisto dall’Autore)

Le Benedettine dell’Adorazione Perpetua costituiscono una congregazione monastica che, rispetto ad altre, ha avuto diversi passaggi nel corso della storia.

Nata nel 1653 a Parigi è sopravvissuta alle leggi di soppressione che avevano chiuso numerosi monasteri. La fondatrice è stata Catherine de Bar (Madre Mectilde) che era nata a Saint-Diè, in Lorena, nel 1614. Desiderosa di consacrarsi a Dio, fin dall’adolescenza, vinse l’opposizione del padre, entrando a soli 16 anni nell’ordine delle Annunciate, un ordine caratterizzato da una profonda devozione mariana. A soli 20 anni le venne conferito il compito di superiora, ma le vicende drammatiche della Guerra dei Trent’anni, costrinsero lei e le consorelle ad iniziare una serie di peregrinazioni quanto mai drammatiche. La Lorena fu, durante il secolo XVII, un incessante piazza di guerra. I conflitti politici assunsero anche connotazioni religiose per l’inasprirsi dei contrasti tra i cattolici ed i protestanti. In quel periodo, la Francia fu colpita (per un odio fanatico contro i cattolici) da devastazioni di chiese e conventi e soprattutto da profanazioni contro l’Eucarestia. Uno dei motivi di scontro era proprio la negazione della presenza reale di Cristo nell’Eucarestia da parte dei calvinisti, cui la fede cattolica opponeva un’appassionata dedizione all’Adorazione Eucaristica. Catherine de Bar visse più volte, da vicino, il rischio di subire violenze barbare dai soldati francesi.

Una volta visse un grande terrore per l’invasione dei soldati svedesi nella cappella in cui era esposto il Santissimo Sacramento. La sua forza d’animo la portò ad essere difensore delle sue consorelle rimaste coraggiosamente in adorazione, a rischio della loro vita. Il Seicento in Francia fu caratterizzato dall’Adorazione verso il Tabernacolo ed il sacrificio della Messa sia da parte dei consacrati che da parte dei laici. Tra i laici non mancavano associazioni dedite all’Adorazione.

Catherine de Bar si trovò accolta nel Monastero benedettino di Rambervillers. L’incontro con la regola di San Benedetto le aprì un nuovo orizzonte e, sia pure con molte difficoltà, ottenne di lasciare il convento, in cui aveva professato, e di emettere i voti benedettini nel 1640. Nel cuore di Catherine, che diventata monaca aveva preso il nome di Catherine Mectilde del Santissimo Sacramento, si accese sempre di più il desiderio dell’Adorazione Eucaristica e ad offrire a Cristo la vita in riparazione degli oltraggi e delle profanazioni che, con terribile frequenza, continuavano.

Nacque così nel 1654 un ramo dell'Ordine benedettino dedito all'adorazione perpetua del SS. Sacramento, in spirito di riparazione per le profanazioni ed i sacrilegi di cui la stessa Madre era stata testimone durante la guerra e che l'avevano dolorosamente toccata. Il 6 aprile 1698, Domenica in albis, madre Mectilde vive il suo ultimo atto di abbandono: la morte. "Adoro e mi sottometto" furono le sue ultime parole. Alla morte di madre Mectilde, l'Istituto contava dieci case e in seguito il numero crebbe, mostrando quanto fosse vivo lo slancio carismatico da lei impresso all'inizio della fondazione.

Attualmente, l'Istituto conta 17 monasteri in Italia ed è presente, oltre che in Francia, in Polonia, Germania, Olanda, Lussemburgo.

Al centro dell'esperienza spirituale di madre Mectilde de Bar stava la contemplazione del mistero della kénosi di Cristo, del suo abbassamento, del suo "svuotamento" nell'Incarnazione, che la Madre vedeva sintetizzato nel mistero eucaristico: l'Eucaristia era per lei il punto prospettico da cui leggere tutto il mistero cristiano.

Al Sacramento della presenza di Cristo, al suo "rimanere" nella forma umile del pane e del vino, madre Mectilde consacrò l'intera sua vita, riconoscendo in essa il bene più prezioso, il tesoro più grande della Chiesa. Da questa consapevolezza scaturì una triplice urgenza: adorare, riparare, imitare.

Adorare: perché di fronte al dono immenso dell'Eucaristia offerto all'umanità di tutti i tempi, una vita non basta per rendere grazie al Signore. Per questo, riferendosi alle monache del suo Istituto scriveva senza mezzi termini che "esse non abbiano altri scopi nella loro vita che di onorare Dio immolato e continuamente annientato sotto le specie del pane e del vino".

Riparare: perché di fronte alla grandezza del dono, molti fratelli e sorelle rimanevano indifferenti o addirittura ostili. La Madre – e con lei le monache dell'Istituto da lei fondato – si fecero carico, per amore, di questa ingratitudine adorando, per chi non adorava, ed amando, per chi non amava, riconoscendo nel peccato la povertà più grande e più urgente da soccorrere nell'uomo. Perché era questa la vera solidarietà: desiderare che tutti i fratelli e le sorelle in umanità accogliessero l'amore e la grazia che Dio offriva loro incessantemente, affinché "avessero la vita e l'avessero in abbondanza".

Imitare: perché "assomigliare, imitare, è un bisogno violento dell'amore", come affermava Charles de Foucauld. L'Eucaristia, ha scritto Benedetto XVI, non è solo un mistero da credere e da celebrare, ma è anche e soprattutto da vivere. La continua contemplazione di Cristo crocifisso e risorto, presente nell'Eucaristia, inserisce e fa radicare sempre più profondamente nel suo mistero pasquale, per glorificare con Lui il Padre e per assumere, con il proprio, anche il peccato dei fratelli, diventando quella "creatura nuova" in cui Cristo abita stabilmente.

Intervento di Madre Maristella

Quando, in questa chiesa, trascorro almeno un'ora ogni giorno, come le mie sorelle, in adorazione del Santissimo Sacramento (non sempre il Santissimo è esposto nell'ostensorio, il più delle volte è custodito nel tabernacolo), come arrivo?

Come mi pongo davanti a Lui? Direi così: senza maschera e senza trucco. Questo è l'atteggiamento di una monaca per l'abito che porta e per lo stile di vita che si vive qui dentro.

Il trucco lo usano molte donne, ma in monastero noi non ci trucchiamo, questo è ovvio. Certamente per una ragazza di 20 anni che bussava alla porta del monastero, questo non è ovvio. Accettare un tipo di vita in cui non ci si trucca più, all'inizio, per una ragazza, può non essere così scontato, così facile, ma aiuta ad entrare nella nostra esperienza di vita: rinuncio al trucco, perché voglio essere quella che sono, non mi nascondo, lascio trasparire quella che sono e quindi anche ciò che non va, che non è perfetto.

L'altra caratteristica di questo stile di vita è l'essere senza maschera: basta guardare il nostro abito per capire quello che intendo. L'abito monastico copre tutto, tranne il volto.

L'unica cosa che lasciamo vedere della nostra persona è il volto. L'abito monastico è praticamente l'opposto della maschera, che invece nasconde il volto. Il volto dice l'anima della persona. Dallo sguardo traspare qualcosa di ciò che si ha nel cuore e dalla bocca vengono le parole che rispecchiano quello che abbiamo nel cuore.

Quando vengo davanti a Gesù, esposto nel Santissimo Sacramento, o presente nel tabernacolo, sono una monaca senza maschera e senza trucco, cioè vengo sempre davanti a Lui così come sono. Se sono arrabbiata, vengo arrabbiata; se sono allegra, arrivo allegra; se sono triste, arrivo triste. Gesù mi prende così come sono ed io non mi nascondo. Mi lascio, piuttosto, incontrare dal Suo sguardo e questa possibilità di essere quella che sono in tutta verità, senza maschera e senza trucco, per me è una grande liberazione.

Molto spesso, infatti, quando noi incontriamo altre persone dobbiamo, in un certo senso, adeguarci a loro. Io, adesso, parlo a voi che siete persone adulte, ma se dovessi parlare a dei bambini del catechismo non potrei parlare così, dovrei adeguarmi al loro livello. Se parlassi con dei giovani, parlerei in una maniera ancora diversa. Ogni volta che noi ci relazioniamo a delle persone, dobbiamo un po' adattarci alla loro situazione. Se mi trovo con una persona che sta vivendo un grande dolore, devo cercare di adattarmi a lei; se sono con un bambino che ha voglia di giocare, mi devo adattare. Invece con Gesù, col Santissimo Sacramento, sono quella che sono.

Lui mi guarda e, cosa ancora più bella e sconvolgente, Lui capisce tutto di me senza bisogno che io glielo racconti. Se incontro un'amica e mi chiede come sto, io le devo raccontare qualcosa di me e faccio fatica, perché non riesco a dirle tutto, posso raccontarle un po', ma non riesco a dirle tutto di me. Quello che le dico è solo la punta di un iceberg, ma poi c'è dell'altro, ci sono anche cose che non mi sento di dire.

Invece, con Gesù, ho questa grande libertà: mi metto davanti a Lui e Lui vede tutto, sa tutto e, cosa ancora più bella, capisce anche dove io, di me stessa, non capisco. Per me è una gioia poter andare davanti a Lui e lasciarmi guardare, lasciarmi inondare dalla luce della Sua presenza, dal Suo sguardo. È come se io andassi davanti a Lui e gli dicessi: "Tu sai tutto! Tu sai quello che c'è nel mio cuore, in questo grande guazzabuglio che non riesco a decifrare, che non riesco a capire". Non c'è bisogno di raccontargli, vado da Lui e Lui sa già tutto.

Un'altra cosa per me importante è che quando vado davanti a Lui, posso non avere nessuna paura di Lui e nessuna paura di me stessa. Quando pensiamo al fatto che il Signore ha scelto di rimanere con noi, comprendiamo che ci ama.

Questo è quello che dice l'Angelo durante l'Annunciazione a Maria: "Rallegrati, il Signore è con te" e poi: "Non temere". Ecco, quando noi ci rechiamo davanti al Santissimo Sacramento, abbiamo la certezza che il Signore è con noi e che ci dice anche: "Non temere", perché un Dio che si fa uomo ci comunica sicuramente una vicinanza. Ma io, di un uomo, potrei avere soggezione. Ci sono alcune persone molto autorevoli che mi incutono un po' di soggezione. Se in questo momento ci fosse qui l'Arcivescovo, magari avrei un po' di soggezione, sarei un po' emozionata. Ma davanti ad un pezzo di pane, come si può avere paura? Chi di noi ha paura di un pezzo di pane? Nel linguaggio corrente della gente si usa dire: "Quella persona è buona come il pane". Mi ricordo che quando andavo all'università a dare un esame, se c'era un bravo professore del quale non si aveva paura, si diceva: "Quello è un pezzo di pane". Infatti il pane non può fare paura a nessuno e il Signore ha avuto quest'idea meravigliosa di farsi pane, proprio per dire a ognuno di noi: "Io sono con te, ma non voglio farti alcuna paura e allora faccio qualcosa che ti metta a tuo agio". Ed è così che io mi sento davanti al Signore: non ho nessuna paura, perché Lui si fa pane per dirmi: "Non avere paura, perché puoi addirittura... mangiarmi!".

L'Adorazione, in un certo senso, è una cosa aggiuntiva rispetto alle intenzioni del Signore: Gesù non si è fatto pane per essere adorato, abbiamo iniziato noi a farlo perché gli vogliamo bene e gli vogliamo dire che Lui per noi è importante. Lui però non si è fatto pane per essere messo nell'ostensorio ed essere adorato. Lui si è fatto pane per farsi mangiare,

per diventare un tutt'uno con noi, per liberarci dalla paura e per dirci: "Venitemi vicino". Prima parlavo della maschera che ci nasconde: Adamo, dopo aver peccato, si è nascosto e, quando il Signore lo ha cercato, gli ha detto: "Ho avuto paura e mi sono nascosto". La paura ci porta a nasconderci, ma davanti a un pezzo di pane non si può avere paura, quindi davanti a Gesù presente nell'ostensorio non ci si nasconde più, ci si lascia guardare, così come Lui si mostra a noi.

È quello che provo quando vengo all'Adorazione: davanti a Lui ho la certezza che Lui si dà tutto a me, al punto da farsi mangiare. Quel pane che adoriamo nell'ostensorio è quello che mangiamo durante la Messa. Mangiare vuol dire fare diventare nostro qualcosa che ci dà forza. Se io non mangio, mi sento debole, non riesco a lavorare, faccio fatica a camminare e mi sento svenire. Noi nella vita abbiamo tante cose da fare e uno dei nostri problemi principali è quello che facciamo fatica a fare le cose. Tante volte, quando vengo all'Adorazione ho la mente carica di pensieri, sono preoccupata delle cose che devo fare e mi domando: "Come farò a fare questo? Ce la farò?"; poi guardo Lui e vedo che Lui si è fatto pane per darmi la forza di fare.

Il Signore ci dice dunque, durante l'Adorazione: "Io sono con te ed io sarò con te anche quando uscirai da questa chiesa e dovrai lavorare, incontrare delle persone, fare questo e quello..... ma io farò con te". Non ci dice solo: "Io sarò con te": guardando Gesù esposto nel Santissimo Sacramento, io sento dentro di me con certezza che mi dice anche: "Io farò con te. Io, Gesù, ti darò la forza necessaria per fare tutto quello che devi fare". Non sei sola, e non soltanto perché hai qualcuno che ti segue, ma perché hai qualcuno che è dentro di te, ti dona forza e agisce dentro di te, esattamente come il sangue che scorre nelle vene e che pulsa, e tu lo senti; se non ci fosse quel sangue, tu non staresti in piedi.

Vorrei concludere ricordando una preghiera che viene rivolta al Padre dal sacerdote subito dopo la consacrazione: "Volgi il Tuo sguardo sereno e benigno su questo pane e su questo vino che ti offriamo", su questa offerta che è il corpo e il sangue di Gesù. Volgi il Tuo sguardo sereno e benigno! Il Padre, quando vede il Santissimo Sacramento che noi adoriamo, ha uno sguardo sereno e benigno.

Immagino lo sguardo del Padre come un cielo azzurro. Allora, quando sono davanti a Dio, al Santissimo Sacramento, dico: "Gesù, da questo pane, volgi il Tuo sguardo sereno e benigno su di me. Sono davanti a Te, senza maschera e senza trucco. Volgi il Tuo sguardo sereno e benigno su di me, affinché anch'io possa avere uno sguardo sereno e benigno sugli altri, sulle mie sorelle, su tutte le cose".

Intervento di Suor Myriam

Com'è cambiato il mio modo di fare l'Adorazione da prima che io entrassi in monastero ad oggi? Sono quasi 13 anni che sono qua! Prima di entrare in monastero, mi recavo in parrocchia il giovedì quando, durante tutto il giorno, c'era l'esposizione del Santissimo e quindi, dopo l'università, nel pomeriggio, andavo a fare l'Adorazione. Capitava, in altri giorni, che il Santissimo non fosse esposto direttamente sull'altare, ma c'era comunque la bellezza di Gesù nel tabernacolo della piccola cappella dove ogni giorno si recitavano i vesperi. Erano momenti molto intensi e, se posso dire una parola un po' azzardata, era il tempo dell'innamoramento. Erano momenti pieni di entusiasmo, con tante emozioni. In quel periodo studiavo come una pazza per completare gli studi e poter così entrare in monastero e, come un'innamorata, cercavo di anticipare il momento in cui (per così dire) avrei potuto vivere sotto lo stesso tetto con Gesù: questo era il mio più grande desiderio. Quindi godevo di questi momenti belli anche se non sempre i sentimenti ci sostengono poi nella vita di preghiera. Quando sono poi entrata in monastero, l'Adorazione coinvolgeva molto del mio tempo, ma erano comunque momenti decisi spesso da altri. La vita di preghiera si era fatta molto più impegnativa, molto più quotidiana ed anche, però, più faticosa. Ho cominciato così a percepire anche la fatica della preghiera di Adorazione. Piano, piano, mi sono fatta aiutare dalla preghiera dei salmi. Queste preghiere sono

raccolte per temi come la lode, l'angoscia, il ringraziamento ecc... I salmi sono stati per me un aiuto per mettermi davanti a Dio, mi sono lasciata aiutare dai salmi e dalla Parola di Dio del giorno che hanno illuminato e dato contenuto alla mia adorazione. La lettura della Scrittura, dell'antico come del nuovo testamento, mi ha fatto capire quanto fosse meraviglioso il rapporto di Gesù con il Padre. Ho scoperto questa realtà meravigliosa, tanto che, nel corso del noviziato, ho deciso di scegliere come nome e cognome monastico (noi abbiamo un nome ed un cognome monastico ed il cognome monastico è legato ad un mistero della fede al quale ci sentiamo particolarmente legate) quello di Suor Myriam della Trinità, proprio perché avevo scoperto questo rapporto di Gesù con il Padre e, vedendo questo rapporto, ho capito che lì dentro c'ero anch'io. Questo non mi ha tolto le fatiche, come quella di alzarmi presto alla mattina, ma ho capito che ormai la mia vita era diventata un tutt'uno con quella di Gesù e quindi anche con tutte le mie fatiche, le mie ansie, le mie arrabbiate, le mie preoccupazioni, mi getto in questo rapporto di Gesù con il Padre e lì trovo tutto quello che le mie povere forze non hanno. So che in tutto questo non è solo la mia piccola vita che conta, ma è la partecipazione alla vita di Gesù. Noi gli portiamo le nostre fatiche quotidiane.

Quante volte, durante l'Adorazione, suona il telefono perché mi chiamano dalla portineria per cose che non c'entrano niente con l'Adorazione e uno potrebbe dire: "Mamma mia, ma come si fa a rimanere concentrati?", però so che tutto questo è racchiuso nell'amore di Gesù. Anche Gesù lavorava, faceva il falegname ed aveva le sue preoccupazioni. A volte, mi piace pensare a Gesù, soprattutto quando è esposto nell'Ostia grande, come se fosse un sole. Allora io mi paragono ad una pietra in un campo che però è sotto il sole e quindi, questa pietra si intiepidisce e questo stare sotto il sole di Gesù, la cambia. Ti sembra di non fare niente, ti sembra di non capire niente, ti sembra di non servire a niente, invece, lo stare sotto il suo sguardo diventa come una goccia che scava la roccia e, giorno dopo giorno, lo stare davanti a Gesù ti cambia. Questo stare davanti a Gesù mi aiuta poi anche a riportare fuori dalla chiesa il desiderio di Dio, a continuare a vivere le mie preoccupazioni e le mie ansie nella memoria di Dio e nel desiderio di amarlo per sempre e di amarlo anche nelle sorelle e nelle persone che incontro nei rapporti quotidiani. Resto sempre molto affascinata dal tabernacolo. Mi ha colpito fin dalla prima volta che sono venuta qui con il mio professore di religione e, guardando il tabernacolo, mi ero detta: "Signore, fammi capire la mia vocazione".

Il Signore ascolta sempre molto di più di quello che noi pensiamo ed allora, questo sguardo al tabernacolo, mi accompagna durante la giornata. Quando vedo, di fianco al tabernacolo, la lampada accesa, mi sembra sia un po' il cuore pulsante del monastero, il suo centro vitale che dà pace e vita nuova alla nostra quotidiana esistenza. Allora, questo cuore che pulsa è la Sua presenza ed anche quando non riesco a coordinare pensieri o preghiere particolari, mi basta dire: "Tu ci sei! Tu sei qui!".

Pensiero conclusivo di don Dario

Ho un desiderio grande: vorrei che dopo aver sentito queste parole così belle, ciascuno di noi abbia dentro una voce che gli dice: "Basta sentire parole sulla preghiera, ho voglia di pregare io!". Non è una mancanza di rispetto alle parole che abbiamo ascoltato. Avere il massimo rispetto e il massimo ascolto per ciò che abbiamo sentito consiste in un cuore che grida: "Basta! adesso voglio pregare io, adesso desidero fare io quest'esperienza!"... Quindi grazie per averci portato fino a qua. Grazie per averci raccontato la vostra testimonianza. Grazie, ma ora vogliamo pregare noi. Spirito, aiutaci ad avere questo desiderio di contemplazione. L'ideale è quindi stare e basta. Io chiederò allo Spirito per voi e per me che ci sia questo grido: "Basta parole, voglio pregare io!".

Dal Libro dell'Apocalisse leggo solo una riga: "Ecco colui che sedeva sul trono disse: ecco, io faccio nuove tutte le cose". Chiediamo di essere fatti nuovi nel silenzio della preghiera e dell'Adorazione.